

Pubblicato sul Bollettino della parrocchia di Tione

DARFUR

Spiragli di pace

Una persona che il Darfur lo conosce bene è Padre Elvio Cellana, trentino, comboniano, superiore dei Comboniani, morto il 5 febbraio scorso. Ha speso tutta la sua vita di missionario in Africa, nel Sudan sia al nord – nella regione del Darfur, appunto – sia al sud. Lì perse anche la salute, motivo che lo riportò in Italia dopo 27 anni di Missione, nel 1991.

Sono piene di entusiasmo e di fiducia le parole da lui scritte sul suo arrivo a Tonga, la missione nel sud Sudan, che lo attendeva nel 1976: "Mi ero convinto che si doveva cominciare con un tipo di missione uscito dal Concilio Vaticano II. Consisteva nell'incontro e nell'ascolto della gente, nel seminare la Parola di Dio, perché nel cuore della gente sbocciasse il desiderio di incontrare Gesù Cristo, salvatore dell'uomo".¹

Da decenni in Darfur, la regione nord-occidentale del Sudan, grande quanto la Francia, si combatte una guerra di matrice tribale. Le rivalità interetniche tra pastori arabi nomadi ed agricoltori-allevatori sedentari neri sono passate dalla bassa intensità degli anni '50-'70, ad un conflitto su larga scala dalla metà degli anni '80. Conflitto che si è acuito a partire dal marzo 2003 quando due movimenti ribelli – il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Jem) e il Movimento di liberazione del Sudan (SIm) – si sollevarono in armi contro il governo sudanese accusandolo di trascurare il Darfur, perché abitato prevalentemente da etnie nere, diverse dalla loro e di finanziare i predoni di etnia araba noti come Janjaweed oppure come "diavoli a cavallo".

Fonte: www.unimondo.org

Il Sudan è il paese più grande dell'Africa, "appoggiato" al Nilo, un Paese ricco e popoloso, giovane con il suo 44% di abitanti sotto i 14 anni, in cui i cristiani sono una piccola percentuale (5%) in mezzo alla maggioranza di musulmani sunniti e agli animasti.

Da qualche tempo è divenuto tristemente famoso. Seppur oscurate da altre stragi e catastrofi, le notizie provenienti dal Darfur riaprono capitoli di una storia mai archiviata: pulizia etnica, saccheggi, campi profughi e morti, tanti, tanti – due milioni e mezzo - da far parlare e non più solo sommessamente di "genocidio".

La motivazione etnica, e per di più religiosa, del conflitto non convince, come non convinceva in Bosnia o in Ruanda ...

Qui, come altrove, le etnie si sovrappongono ai gruppi di potere interni ed esteri e offrono, nell'identità nazionale comune esasperata, un buon collante da "spendere"

¹ Fonte: Vita Trentina, febbraio 2005

contro altri e diversi e nemici da eliminare. E poi si scopre che il Sudan è ricchissimo di petrolio e che fa gola. Niente di nuovo.

In pochi anni, dal 1964 ad oggi, il Sudan conosce tutte le stazioni della via crucis del ventesimo secolo africano: decolonizzazione, contrapposizione ideologica, dittatura, imposizione della legge islamica, predazione delle risorse naturali, faide etniche. In totale 40 anni di guerre, il più lungo conflitto post-coloniale che si conosca. E un affezionato cliente nel mercato internazionale delle armi.

E, come altrove e ... come le stelle, l'ONU resta a guardare.

Per farlo intervenire con le sue forze di pace – i Caschi Blu – e con le sanzioni, occorrerebbe che si ravvisasse nella situazione sudanese il carattere di "genocidio". Ed è su questa parola strategica che si è avviato il lavoro di una Commissione d'inchiesta del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, raccolto in un voluminoso rapporto. Ma niente da fare: in sintesi vi si nega il carattere di genocidio nell'azione del Governo di Khartoum, pur riconoscendo che "atti di genocidio" sono stati compiuti sotto la responsabilità di alti funzionari governativi e che nel Darfur sono stati commessi "abusi riconosciuti internazionalmente come crimini contro l'umanità e crimini di guerra"².

Fatti gravissimi, ma, mancando ufficialmente l'intenzione, non c'è "genocidio".

E a chi allora imputare gli abusi? E come fermarli e iniziare a risarcire i danni subiti?

A portare uno spiraglio di speranza è arrivata, il 9 gennaio scorso, la notizia di un accordo di pace siglato a Nairobi (Kenya) fra il Governo del Sudan e i ribelli dell'Esercito di liberazione popolare (Spla). Ma, a ben guardare, più che alla pace si è arrivati ad una intesa sulla spartizione degli introiti della vendita del petrolio. Il che la dice lunga ...

Per il Sudan, intanto, si inaugura un periodo di pre-transizione di sei mesi durante i quali verranno create le istituzioni del nascente territorio autonomo del Sudan del Sud. Ciò dovrà consentire di insediare a Khartoum un governo di unità nazionale nel quale il capo dei ribelli – Garang – sarà il primo dei vicepresidenti. Seguiranno sei anni di transizione che preluderanno ad un referendum per l'autodeterminazione e la conseguente ipotesi di secessione delle province meridionali. Solo un concreto e vigile sostegno della comunità internazionale potrà, evidentemente, consentire il pacifico svolgimento di questo processo che prevede, fra l'altro, il ritorno dei profughi.³

"Rimane ancora molta strada da compiere, soprattutto in merito al delicato processo di integrazione tra le varie componenti politiche, etniche e religiose presenti sul territorio sudanese. Riguardo alla crisi nel Darfur, dove per altro il coprifuoco è stato ripetutamente violato, Garang ha promesso di risolvere la questione in tempi brevi, avendo assunto il ruolo di vicepresidente. ... A questo punto non resta che attendere gli sviluppi di uno scenario, al momento estremamente preoccupante, soprattutto dal punto di vista umanitario".⁴

Palestina, Sudan ... auguriamoci che gli spiragli si allarghino e che sia, finalmente, pace vera.

² Fonte: Adige, lunedì 7 febbraio (citazione del Rapporto in un articolo di Giorgio Beretta)

³ Fonte: Città Nuova, n. 2/2005

⁴ Fonte: Messaggero di S. Antonio, n. 2/2005